

I rossi scarponi di Christian si stagliano contro il blu cobalto del cielo. Osservo i suoi movimenti lenti e circospetti: come un animale che abbia fiutato il grande pericolo esita per un attimo prima di compiere, con uno scatto nervoso, una spaccata verso destra che gli permette di raggiungere la cresta all'uscita dalla parete. Appena guadagna la sicurezza del pendio meno ripido pianta profondamente la piccozza nella neve e cerca di calmare il respiro. Nella mia mente rimane ancora per qualche istante l'immagine dei suoi ramponi che guizzano nell'aria. Adesso tocca a me. I miei sensi non sono più in grado di percepire il mondo circostante, come se fossi avvolto da una nebbia narcotica mi limito istintivamente a compiere un movimento dietro l'altro senza riuscire a controllare con la mente le mie azioni. Il mio organismo è rinsecchito come un fossile. Il cervello è bloccato: i pensieri giacciono come ibernati. Solo l'istinto mantiene il controllo di ogni azione.

Osservando ancora una volta il pendio che mi sovrasta, cerco di raccogliere le energie prima di compiere gli ultimi movimenti che dovranno portarmi fuori da questo posto maledetto.

Strano. Dal basso non sembrava tanto difficile. «E invece saranno settanta gradi buoni», mi mormora la mente.

Stiamo per uscire dal cono sommitale della vetta, a quota 8.800. Questa mattina, a 8.200 metri, abbiamo lasciato la nostra tendina che fungeva da campo 3. Siamo partiti alle 4.30 con i primi chiarori dell'alba. In meno di sette ore siamo riusciti ad arrivare fino a cinquanta metri dalla cima. Ma questo ripido muro di ghiaccio rischia di rovinarci tutti i programmi. Com'è possibile? Soltanto al nostro ritorno al campo base sapremo che la via giusta passa sul versante nord e non su quello rivolto a nord est dove adesso ci troviamo.

In questa dimensione innaturale, in questo mondo rarefatto e inumano, dove la vita non può esistere, ogni percezione e ogni gesto hanno significati che mi riescono incomprensibili.

Finalmente, senza provare turbamento, salgo gli ultimi metri di parete che mi separano dai facili pendii finali.

Christian si è già incamminato lungo la cresta che conduce alla cima. Come un raggio laser punta alla vetta con tutte le sue energie. Grosse cornici di neve sporgono sugli abissi della parete est, le terribili bufere che infuriano sull'Everest hanno tormentato questa parte finale di cresta. Gobbe, conche, lastroni di neve contorta, onde di ghiaccio, sono i muti testimoni di una

MARCO BIANCHI: LA MIA SCALATA ALL'EVEREST CON KUNTNER SULLE TRACCE DI MALLORY E IRVINE

Ancora un grande successo italiano all'Everest: il tetto del mondo (8848 metri) è stato raggiunto senza bombole di ossigeno lungo la cresta nord-est il 13 maggio alle 11.30 da Marco Bianchi e Christian Kuntner (qui accanto, da sinistra). E' la prima salita italiana su questa via, la stessa che fu percorsa nel 1924 dagli inglesi Mallory e Irvine fino a 8400 metri e forse oltre. La storia dell'alpinismo italiano sull'Everest inizia 22 anni fa con il famoso exploit «azzurro» attraverso il colle sud della spedizione Monzino (55 militari, 8 civili, 110 tonnellate di materiale) che vede in vetta Minuzzo, Carrel, Innamorati, Benedetti, Epis con gli sherpa Tensing, Tamang e Gyaltzen. Nel '78, sempre attraverso il Colle Sud Reinhold Messner e l'austriaco Peter Habeler salgono per primi al mondo in vetta senza ossigeno. Nell'80, altro evento storico: ancora Messner compie la salita in solitaria attraverso il colle nord, raggiunto dal ghiacciaio orientale di Rongbuk, la cresta nord e una via in parte nuova sul versante nord. Il resto è storia recente: nel maggio '91 Battistino Bonali e il cecoslovacco Leopold Sulovski mettono piede in vetta salendo lungo il great couloir (Norton) della parete nord al termine di una tormentata spedizione guidata da Oreste Forno. L'anno successivo, il '92, Agostino Da Polenza guida infine, con scopi scientifici, una squadra di 13 alpinisti per il progetto «EV-K2-CNR» diretto da Ardito Desio: in vetta il 28 settembre Giuseppe Petigax, Lorenzo Mazzoleni, Mario Panzeri, Pierre Royer (accompagnati dallo sherpa Nuri Lapka), Benoit Chamoux, Oswald Santin, Giampietro Verza. L'exploit di Bianchi e Kuntner, che insieme hanno già scalato quattro ottomila, acquista un particolare significato considerando che fra le 13 spedizioni presenti contemporaneamente sul versante cinese erano in primavera gli unici, con l'inglese Alison J. Hargreaves (vedere Filo diretto a pag.12), che non utilizzavano portatori d'alta quota e ossigeno. Partito dall'Europa il 19 marzo con quattro polacchi (Piotr Pustelnik, Jozef Gozdzik, Zbigniew Terlikowski e Marek Roznieck) il gruppo guidato dallo stesso Bianchi (è al suo sesto ottomila, mentre Kuntner ha toccato per la quinta volta questo ambito traguardo) ha installato il campo base sul ghiacciaio Rongbuk Est nella prima settimana di aprile. I campi in quota sono stati sistemati al colle nord (7.000 metri, campo 1), sulla cresta nord (7.600 m, campo 2) e sulla parete nord sotto la fascia gialla a circa 150/200 metri dalla cresta nord-est (campo 3 a 8.150/8200 metri circa). La vetta è stata raggiunta percorrendo la cresta nord-est (Christian e Marco sono partiti dal campo tre alle 4.30) il 13 maggio alle 11.30 del mattino. Quaranta minuti dopo è arrivata in vetta la Hargreaves.



natura sconvolta dal vento.

Con calma, quasi con distacco, mi dirigo lentamente verso il sogno di ogni alpinista. Per anni, almeno una volta al giorno, ho pensato all'Everest e alla sua cima. È l'utopia che diventa realtà.

Nel momento in cui raggiunge la vetta non ho alcuna esplosione di gioia, non provo stranamente alcun senso di felicità. Rimango tranquillo limitandomi a osservare il mondo circostante.

La mente mi sussurra: «Questo è il punto più alto della terra». Il tempo è magnifico, il vento non molto forte.

Christian con la sua macchina automatica «spara» fotografie a mitraglia. Sulla vetta ci siamo abbracciati, è un successo che abbiamo preparato insieme e che insieme abbiamo realizzato.

Il Lhotse, quarta montagna del mondo, spunta più in basso verso sud. Un po' più a est è la piramide del Makalu, il «grande nero», la quinta montagna della terra, un altro sogno cristallizzato in roccia e ghiaccio.

«Dall'Everest è più difficile scendere che salire». Questa frase sentita e letta molte volte continua a martellarmi. Restiamo sulla vetta quasi un'ora ma il pensiero della discesa non ci abbandona. Prima di poter raggiungere la sicurezza del nostro campo base dobbiamo trascorrere un'altra notte senza ossigeno a 8200 metri di quota. Sia Christian sia io sappiamo benissimo che il nostro viaggio sulla montagna più alta del mondo è solo a metà.

Marco Bianchi